Opa Olivetti, Telecom oggi riunisce il Cda

Potrebbe essere convocata l'assemblea per la fusione con Tim. Su i titoli di Ivrea

ROMA È ufficiale: il Cda di Telecom stato fissato un altro incontro da te- si tratti solo di una prima riunione inè convocato per oggi alle 14 nella sede milanese del gruppo. In Borsa l'attesa per la riunione ha influenzato gli operatori, che hanno reagito restando «a bocce ferme», cioè in linea con i giorni precedenti. Ouindi Olivetti va su (+0,67%, a 3,015 euro), Tim ancora giù (-4,59%) e Telecom è in flessione (-1,51%), ma sempre a ridosso dei 10

l'Unità

In tarda serata, poi, la maxi-scalata è stata oggetto di un vertice a Palazzo Chigi tra governo e sindacati, che chiedono garanzie su piani industriali e livelli occupazionali. Il governo, in particolare, ha precisato di mantenere l'assoluta neutralità sulla vicenda. È top-secret. Ma è molto probabile che

nersi dopo la presentazione dei piani delle aziende.

Secondo fonti finanziarie, il Cda di oggi proseguirà nell'esame delle mosse di difesa all'Opa lanciata da Olivetti. Si deciderà già da oggi la convocazione dell'assemblea degli azionisti (l'organo che ha il potere di decretare un'eventuale fusione con Tim)? Si inizierà a definire le linee di un piano industriale forte e convincente (non ancora ultimato), altra strada obbligata per Bernabè, se vuole spingere i risparmiatori a non cedere le loro azioni per 10 euro a Colaninno & co.? Al momento non è dato saperlo, l'odg è

terlocutoria, fatta di analisi, «carte», interpretazioni giuridiche.

Intanto il mondo politico chiama in causa il governo sulla vicenda. Mentre Fausto Bertinotti (Rc) dichiara che l'esecutivo «non può restare neutrale» e chiede che faccia valere gli impegni Olivetti per la Op Computers, Antonio Di Pietro (Iv) interroga il governo sulle iniziative che intende assumere per evitare «una gigantesca elusione fiscale di 3.800 miliardi» nel passaggio di Omnitel a Mannesmann attraverso la società olandese Oliman. L'ex pm chiede anche se nella scalata Telecom (che ruota attorno alla lussemburghese Bell) si prospettino esiti

analoghi (l'operazione frutterebbe al Fisco 4mila miliardi). Smentisce recisamente la «tesi-elusione» il gruppo di Ivrea. «Non esiste alcuna evasione o elusione fiscale» afferma in una nota il presidente Antonio Tesone. Tant'è, continua Tesone, che già in occasione della cessione di altre quote a Mannesmann, il ricavato è stato regolarmente iscritto nei bilanci Olivetti, e quindi sottoposto a gettito fiscale. Tornando «in casa» Telecom, sul tavolo di Bernabè ci sarebbe già una proposta di una cordata interessata all'acquisto della Sirti. Si tratta dei canadesi della Spectra Telecom e gli italiani del gruppo Stella, affiancati da



Franco Bernabè

Marzotto, decisi 210 esuberi

ROMA La Marzotto e i sindacati dei tessili hanno siglato un accordo per la ristrutturazione del gruppo. L' intesa-secondo quanto spiega il segretario nazionale della Filtea Cgil Salvatore Barone - prevede una riduzione di personale di 210 unità (su 6.000 addetti in Italia) entro il 30 giugno del 2000 e investimenti per 80 miliardi entro i prossimi due anni. L'accordo prevede anche lo spostamento del 70% dell'attività di filatura laniera nella Repubblica ceca (nello stabilimento Nova Mosilana di Brno) deciso di fronte all'aggressività della concorrenza dei Paesi con minore costo del lavoro. L'azienda - sempre secondo quanto spiega il sindacalista - si è impegnata a mantenere nell'area vicentina la produzione di filati a maggiore valore aggiunto con l'impiego di tecnologie avanzate. Sarà potenziata inoltre l'attività di tessitura nello stabilimento di Praia a Mare (Cosenza) e rinnovata parte del parco telai degli stabilimenti del Nord.

indac

Fs, l'azienda chiede flessibilità

Il direttore generale: «Il contratto è troppo rigido»

SILVIA BIONDI

ROMA Saranno tenuti sotto controllo, ma i macchinisti in trasferta denunciati dai sindacati e dall'Unità continueranno ad esserci. Quelli da dodici milioni al mese «netto a pagare», tanto per capirci. «Il fenomeno ci è ben noto, e stiamo cercando di riportarlo sotto controllo ma ci vorrà del tempo», spiega il direttore generale Francesco Forlenza. Che fa cadere la responsabilità di questa situazione sui problemi organizzativi e contrattuali. «Nelle Fs non c'è flessibilità - dice - e questo si

Direttore, come si spiega che le Fs denunciano esuberi e poi ci sono

«Imacchinisti sono 18.950. Questi casi sono limitatissimi, negli ultimi tre mesi del '98 ci sono solo 20 macchinisti che superano i 10 milioni lordi mensili di stipendio. E poi c'è il problema, che èun fatto oggettivo, di cosa si trova sotto la voce straordinari dentrolabustapaga».

Molte ore pagate, molte delle

qualipagateanchetrevolte... «È quello che prevede il contratto di lavoro. Mentre nell'industria l'ora di straordinario significa che si è lavorato un'ora in più e come tale viene pagata, da noi funziona diversamente. Il contratto prevede un sistema che fa da moltiplicatore ad alcune prestazioni orarie».

Per quanto triplicato, lo straordinario resta. E quindi si pone un problema di sicurezza.

«Insisto, stiamo parlando di situazioni limitatissime. È ovvio che a noi non fanno comunque piacere. Stiamo facendo fare delle analisi, perché là dove si percepisse che avviene in maniera continuativa deve essere tenuto

sotto controllo, visto che della sicurezza abbiamo fatto la nostra bandiera».

Allora come si spiega quella bozza d'accordo per i 134 esuberi siciliani, che si vogliono far lavorare solo in trasferta, quindi potenziando questo fenomeno?

rio nazionale; si sono create zone

MACCHINISTI megastraordinari Controlleremo

postare le ec cedenze là dove servono. Invece non possiamo trasferire nessuno in città lontane oltre un'ora di

Le ultime uscite, quelle con i 37 anni di contributi, hanno aggravatolasituazione?

«Le uscite basate su anzianità contributive non hanno certo migliorato l'equilibrio della distribuzione secondo le necessità opertive. Del resto è stata una scelta del sindacato. Dipende anche da questo il ricorso al personale volontario per le trasferte. D'altra parte noi siamo un'azienda di servizi, non possiamo cancellare un treno programmato. Come tutte le aziende, abbiamo bisogno di maggiore flessibilità

della forza lavoro». Per assurdo, conviene allora averepochi macchinisti molto flessibili a dodici milioni al mese che non 19mila macchinisti non fles-

«La politica della società non è di creare casi di questo genere. Però di fronte agli esuberi e all'impossibilità di trasferire la gente dove serve, dobbiamo trovare delle soluzioni. Il contratto predeve limiti fortissimi alla mobilità e i processi di ristrutturazione non sono stati omogenei sul territo-

e zone con carenze. L'ideale sarebbe poter la situazione»

treno dal luogo di residen-

con eccedenze



«No, conviene avere 18mila, o 16mila macchinisti, più flessibili, con meno vincoli nel fornire la

Sedicimila è un numero a caso o è una prima indicazione di esube-

«Ho detto 16mila a caso. Ma il numero dei macchinisti, e complessivamente dei lavoratori delle Fs, deve scendere. Non possiamo sfuggire dal nostro problema principale: il costo del lavoro, che è il 75% dei nostri costi. C'è un problema di numeri e anche

di costi unitari. C'è un differenziale del 20% tra gli stipendi dei nostri ferrovieri e i loro colleghi

Secondo lei, quante persone perderannoil posto di lavoro?

«È una questione delicata. Gli esuberi saranno legati all'ingresso delle nuove tecnologie e alle necessarie revisioni dei processi operativi. I macchinisti, per esempio, non andranno più in coppia... Molto dipenderà da quanto e come riusciremo a modificare il contratto per togliere vincoli e automatismi».

In quali sede dovranno essere tro-

vatequeste soluzioni? «Con il sindacato stiamo già discutendo del piano d'impresa e lì si affronta anche la questione dei trasferimenti e della mobilità. Con il rinnovo del contratto affronteremo il tema della flessibilità. Chi potrebbe vietarci, un domani, di ricorrere a contratti week-end con gli studenti universitari per fare accoglienza nelle Grandi Stazioni il sabato e la domenica? È un esempio. Per risolvere problemi così complessi servirà anche fantasia».

SEGUE DALLA PRIMA

LEGGE DA SALVARE

l'articolo 26 della stessa legge.

Solo nel pubblico impiego la legislazione è stata messa al passo con l'evoluzione delle relazioni sindacali dal protocollo del 23 luglio 1993 in poi. Sono state introdotte le rappresentanze sindacali unitarie elettive nei luoghi di lavoro, la rappresentatività si misura in base alla media tra iscritti e voti, la partecipazione alla contrattazione collettiva è garantita a chi supera la soglia del 5%, i contratti collettivi si firmano se vi è il consenso di una coalizione di sindacati che rappresenta più del 51%. La riforma è stata condivisa dai sindacati, anche autonomi, ma soprattutto dai dipendenti pubblici.

Se la proposta di legge in discussione alla Camera, che pure mutua largamente il modello del pubblico impiego e rende universali regole nate dal protocollo 23 luglio 1993, è in difficoltà, ciò non dipende solo da chi non vuole la legge, ma da chi vuole dalla legge più di quanto lo strumento legislativo possa, su questo terreno delicanente sostenere.

Chi non vuole la legge ricorre all'ar-

gomento dell'incostituzionalità, soste-

nendo che prima di legiferare in materia di rappresentatività sindacale o di effetti dei contratti collettivi bisognerebbe attuare la seconda parte dell'articolo 39 della Costituzione. Ma l'articolo 39 ha anche un primo comma, dal quale si ricava la copertura costituzionale di tutte le manifestazioni della libertà sindacale, inclusa l'attuale contrattazione collettiva, indipendentemente dall'attuazione della seconda parte della norma costituzionale. Sul primo comma dell'articolo 39 è stato edificato l'intero diritto sindacale italiano, a cominciare dallo Statuto dei lavoratori per arrivare alle diverse figure di contratti collettivi che la Corte costituzionale in tre recenti sentenze ha ritenuto del tutto compatibili con la seconda parte dell'articolo 39. L'attribuzione della personalità giuridica ai sindacati prevista nella seconda parte dell'articolo 39, sarebbe un passaggio obbligato per una legislazione di tipo brasiliano diretta a conferire per legge il potere contrattuale a sindacati deboli che sul campo non lo potrebbero conquistare. Ma non per una legislazione, come quella che si discute alla Camera, che vuol fissare regole certe e universali all'esercizio di un potere contrattuale che i sindacati hanno già per forza propria.

Vuole la legge, ma chiede di più di quanto lo strumento legislativo può sostenere, chi sposta in Parlamento lo scontro tra due culture del sindacato e della rappresentanza sociale, e lo vorrebbe chiudere per via legislativa. I termini dello scontro sono fin troppo conosciuti: sindacato degli iscritti o dei lavoratori?, democrazia diretta o democrazia delegata? Sotto i principi sommi, vi sono questioni più pratiche: in un sistema contrattuale che, per effetto di un patto, garantisce due livelli di contrattazione collettiva, può la legge attribuire il potere contrattuale al secondo livello a soggetti diversi, e diversamente legittimati rispetto ai sindacati che sono parti e garanti del patto? E può la legge prescrivere ai sindacati il referendum risolutivo di contratti collettivi già sottoscritti? Il testo approvato in Commissione oscilla pericolosamente tra le due culture. ma ciò che conta è lo spirito con cui la maggioranza che vuole la legge si predispone alla discussione parlamentare, perché aggiustamenti in corso d'opera del testo non sono davvero impossibidella proposta di legge altro non sono che i temi irrisolti e sempre riemergenti, della discussione interminabile sull'unità sindacale che non c'è (e non c'è anche, sebbene non solo, perché le culture sindacali non hanno ancora trovato una sintesi autonoma). Basterebbe questa considerazione a consigliare la maggioranza parlamentare che vuole le legge, ad abbordare temi di questa rilevanza distinguendo attentamente ciò che appartiene al Parlamento e ciò che, piaccia o no, appartiene all'autonomia dei sindacati, incluse le loro differenze e non dovrebbe essere considerato terreno di conquista politica. Anzi, se una avvertenza va fatta, è che quello stesso primo comma dell'articolo 39 della Costituzione («l'organizzazione sindacale è libera») che offre una solida base costituzionale alla proposta di legge, contro le pregiudiziali di legittimità di chi la legge non la vuole, segna un confine al potere legislativo ben più rilevante di quanto non lo sia il retaggio protocorporativo della seconda parte inattuata della norma costituzionale. MASSIMO D'ANTONA

Giurista e consigliere del ministro del Lavoro

«La moda? La nostra carta di credito in Europa»

Il ministro Fassino alle sfilate di Milano lancia il tavolo per l'export del lusso

GIANLUCA LO VETRO

MILANO Sette miliardi e un tavolo di sostegno per la moda. Piero Fassino promette una politica di supporto per il Made in Italy: «Carta di credito dell'Italia nel mondo». Il ministro del Commercio estero ieri è sbarcato alle sfilate di Milanocollezioni che sono entrate nel vivo con le firme più sfavillanti. Prima di partire per la Cina, Fassino ha voluto intervenire al défilé di Ferragamo: una delle realtà più storiche e redditizie del settore con un fatturato consolidato di 790 miliardi e oltre 500 punti vendita nel

A fianco del presidente della Camera nazionale della moda, Santo Versace, mentre sulla pedana, in un inno all'internazionalità, cantava Noa, la solista israeliana, il ministro ha applau-

dito i modelli in pedana: quei competitor, Usa, Francia e Giapprodotti extralusso di Ferragamo che la Maison vende per il 32% in Europa, per il 27% in Estremo Oriente e per il 36% nel Nord America. Ma al termine dello show, Fassino entra nello specifico della sua presenza a questa kermesse: «La seria intenzione del governo di occuparsi e pro-

muovere la moda italiana». «Il 26 marzo - esordisce - a Palazzo Chigi nascerà il tavolo della moda al quale, con D'Alema, siederanno tutti gli esponenti della filiera di questo settore: produttori, stilisti e distributori. Insieme valuteremo strategie di sostegno a un comparto decisivo con una percentuale del 50%, per l'attivo della bilancia commerciale italiana. Non è tutto. La moda che per sua natura insegue le novità, è importante perché feconda l'innovazione industriale. Lo conferma il fatto che i nostri

pone, siano potenze altamente industrializzate» Ma c'è di più. «La moda - sotto-

linea Fassino - costituisce anche una carta di credito per l'immagine italiana nel mondo. Basti MADE

pensare alle

boutique

extralusso che Sette miliardi nel centro di e un tavolo New York battono bandiera a Palazzo Chigi tricolore». per promuovere D'accordo, ministro, ma le case italiane cosa intende fare il tavolo

IN ITALY

per le passe-«Prima di tutto - risponde - stanziare 7 miliardi per un programma di promozione e internazionalizzazione del settore».

Scusi, ma la moda italiana non è

già in tutto il mondo da anni? «Certo ma partendo da questa

realtà già acquisita e consolidataprosegue - intendiamo rilanciare. Perché questo settore diventi più forte ancora». Uno dei problemi che sembra af-

fliggere la moda è il costo della manodopera. Tanto che le produzioni sono sempre più decentrate nei paesi dell'Est e nell'industria tessile italiana calano costantementegliaddettiailavori. «Lo scenario è più complesso -

rettifica Fassino - e per certi versi è frutto della mondializzazione. Ma non dobbiamo dimenticare che in Italia ancora molte aziendeproducono tutto in patria». Una di queste è sicuramente Ferragamo. Non a caso forse il ministro si è recato alla sfilata della

Maison fiorentina. Ma nel panorama generale questa sembra essere un'eccezione che conferma la regola.

«Fatto sta - incalza il ministro che l'export continua a crescere, pur essendo venuto meno il vantaggio della lira debole e nonostante la crisi dei mercati asiatici del 1998. Il costo del lavoro non è tutto. Bisogna considerare la qualità oltre che la quantità. Specialmente se è un punto di forza specifico della produzione come nel nostro paese. In tal senso, oltre al tavolo per la moda stiamo lavorando con logica analoga ad un programma triennale per il settore enogastronomico, ad una tavola sul comparto dei preziosi alla quale se ne affiancherà un'altra per l'Italian Style in ge-

Risposta alla strategia francese dei poli del lusso? Timore che i cugini «Galli» scippino all'Italia le griffepiù prestigiose?

«La Francia - conclude Fassino indispettito - non scipperà nienteanessuno».



Una modella con un abito della collezione di Giorgio Armani durante le sfilate di Milano Cocco/Reuters

Ma il nemico è - per così dire in agguato. Al termine dell'incontro il ministro viene intervistato dalla rete televisiva francese Antenne 2, sbarcata appositamente a Milano per saperne di più su questa mossa italiana. Particolare eloquente: per le riprese

del servizio, Fassino viene invitato a posare davanti ad un cartello pubblicitario della Moet & Chandon. Manco a farlo apposta la casa vinicola è ormai parte del gruppo francese Lvmh, lo stesso intenzionato a sbarcare in Italia e scalare la casa fiorentina Gucci.